

si di questa temporalità e di questa storia, dipende dalle risorse della famiglia, e precisamente dalle risorse materiali, ma ancor prima, dalle risorse relazionali. Da questo punto di vista, la famiglia, per essere espressione di un tempo 'forte', deve riconnettere il passato, il presente e il futuro, in forza dello specifico mandato familiare che lega, secondo quell'intreccio generazionale di cui parla Cigoli, i membri della famiglia stessa. Solo la «cura della memoria», cifra della peculiarità del familiare, può rendere possibile, contro l'illusoria eternità del tempo postmoderno, un cambiamento attraverso le transizioni della famiglia che non dimentichi le proprie origini.

A. SCISCI

O. DE LEONARDIS-D. MAURI-F. ROTELLI, *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano 1994. Un volume di pp. 166.

Nelle intenzioni degli autori questo libro non è e non vuole essere l'esposizione di una teoria. Tuttavia gli spunti di riflessione teorica non mancano, anzi costringono le discipline che tradizionalmente si occupano di questi temi, come la sociologia, la teoria economica e la filosofia politica, a confrontarsi con spirito innovativo su questioni importanti della vita quotidiana, pubblica e privata, le cui risposte ci interessano in quanto cittadini, «qui e ora».

Che fare dunque di fronte allo stallo, cui assistono le attuali società del benessere, che impedisce un efficace *trade-off* tra mondo della produzione e mondo dell'assistenza sociale tradizionalmente intesa? Più in generale, come si esce dalla ormai consolidata crisi di complementarità tra i due sistemi essenziali di regolazione della vita collettiva, cioè Stato e mercato?

Il libro non analizza e non è interessato a esplorare la crisi dei sistemi di regolazione politici, economici e sociali, e tanto meno a elencare le soluzioni tradizionali ai fallimenti delle due maggiori agenzie regolative; la crisi è data, e la sfida consiste tutt'al più, attraverso strumenti nuovi, nel cercare di uscirne tentando di sfruttare in modo ragionevole quegli spazi di intervento che sono sempre stati considerati monopolio del settore pubblico o di quello privato, oppure oggetto di forti contese tra i fautori di schieramenti contrapposti, a favore o contro il mercato e lo Stato.

Nel libro non si pone neppure l'accento sulla possibile incompatibilità tra *Welfare State* e economia di mercato; si propongono invece idee nuove (il modello di impresa sociale) perché si vada incontro alle domande sempre più diversificate rispetto a forme, qualità e utilizzazione dei servizi sociali in grado di produrre beni collettivi per i cittadini.

Ma allora, ha ancora senso parlare di *Welfare State*, si può ancora fare riferimento alla sua scommessa originaria? La premessa di fondo è che se oggi necessitiamo di nuove «utopie del fattibile», in quanto ragionare in termini di contrapposizione fra i due modelli alternativi di regolazione sociale è agli occhi di tutti diventato ormai antiquato, *bisogna evitare che dalla riformulazione del W.S. venga persa la sua scommessa originaria, tuttora valida*. Il problema, secondo gli autori, è quello di cercare di non demolire le mura e gli steccati tra il mondo della produzione vincolato dalle leggi dell'economia, dal paradigma della razionalità strumentale in termini utilitaristici da un lato e il mondo dell'assistenza sociale, delle politiche sociali e i principi connessi di giustizia distributiva dall'altro. La separazione tra i due mondi deve essere trasformata in spazio in cui agire, innovare, provare per tentativi e per errori, riformulare ciò che agli occhi della cittadinanza non è più adeguato a rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi diritti emergenti. Non si parte dunque da qualcosa che non esiste, anzi, sulle fondamenta dello Stato sociale si deve investire in creatività, flessibilità, innovazione, coltivando relazioni fiduciarie, inventando strategie nuove in grado di riformulare i suoi obiettivi originari attraverso la 'contaminazione', sinergie e scambi simbiotici tra mondo produttivo e mondo improduttivo o della riproduzione (significativa rimane l'esperienza di Trieste, tentativo di riformare, attraverso la deistituzionalizzazione, il servizio psichiatrico della città).

Dire che cosa si intende per impresa sociale significa innanzitutto prescindere dalle 'due illusioni' tradizionali e tuttora esistenti che tentano di risolvere il problema dell'incompatibilità tra la sfera della produzione e la sfera dell'assistenza, e cioè la prospettiva liberista e quella socialdemocratica. Più mercato e meno Stato, più Stato e meno mercato sono slogan che non rientrano nell'idea di impresa sociale, che teoricamente prende le mosse da quel filone della teoria economica che mette in evidenza i limiti della razionalità basata esclusivamente sull'autointeresse (l'individuo che qui si ha in mente è un soggetto più complesso e me-

no 'sciocco' dell'individuo razionale e autointeressato del mercato). Ma il luogo elettivo dell'impresa sociale non è tanto nel mondo produttivo, quanto in quello dell'assistenza, delle politiche sociali e della redistribuzione, non solo di ricchezza e reddito, ma anche di potere. È questo l'ambito in cui l'impresa sociale investe e applica le sue strategie innovative evitando però che alla staticità, sclerotizzazione, iperburocratizzazione, spersonalizzazione e al degrado delle istituzioni preposte all'implementazione di politiche pubbliche nella sfera dell'assistenza (proprio per evitare il rischio di un'eccessiva istituzionalizzazione l'impresa sociale insiste sui luoghi piccoli, diversificati, in grado di moltiplicare gli scambi sociali), si sostituiscono le logiche della 'mercattizzazione' *tout-court* della società non in grado di superare la dicotomia tra efficienza e giustizia distributiva. La risposta liberista non può essere la soluzione, poiché i beni prodotti in questa sfera sono beni pubblici, non esclusivi dunque e non soggetti alla logica del profitto tipica dei beni privati. *L'impresa sociale crea sinergie tra Stato e mercato e si riferisce al mondo variegato del «terzo settore», dentro il quale c'è un po' di tutto dal piccolo gruppo di «self-help» alla grossa impresa «non profit»* (credo ci sia ancora molta commistione terminologica nelle configurazioni delle diverse tipologie del terzo settore che al momento attuale sembrano includere sia le associazioni di volontariato che si accollano direttamente i costi delle loro attività, sia le istituzioni che producono servizi sociali usufruendo di risorse pubbliche).

Occupandosi prevalentemente del settore dei servizi sociali, l'impresa sociale vuole avere a che fare non semplicemente con utenti e/o consumatori, ma con soggetti attivi che partecipano alla produzione dei beni di cui necessitano, sviluppando la capacità di intraprendere delle persone stesse, nonché le loro potenzialità e competenze (come dice Sen, le capacità devono essere intese come possibilità di scegliere e dunque come libertà). Valorizzare l'individualità dei singoli attraverso i rapporti sociali e interpersonali, prescindendo dalle singole appartenenze che il più delle volte creano (attraverso l'incomunicabilità tra gruppi con identità basate su solidarietà differenti) steccati insormontabili, è uno dei principali obiettivi dell'impresa sociale. Con questo non si vuole certo venir meno alla questione della convivenza civile e sociale tra differenti solidarietà, ma non si vuole neppure rimanere prigionieri del dibattito tra comunitari e liberali (McIntyre e Rawls per intenderci): si propone invece una tolleranza senza appartenenza, sulla cui porta-

ta scommette proprio l'intero progetto dell'impresa sociale.

Attraverso le esperienze empiriche riferite da tutti coloro che hanno operato e operano in Italia e all'estero investendo nella nuova idea dell'impresa sociale, si intravede che l'allargamento degli orizzonti del benessere sociale e della crescita economica non è poi così impossibile: trovare le giuste sinergie tra rischio (insito nell'imprenditore che agisce sul mercato) e assistenza permette di produrre quel 'valore aggiunto' di natura sociale che ritiene il rischio d'impresa strumento di crescita e realizzazione di tutti coloro che vi operano, beneficiandone nel contempo anche la comunità civile circostante. Considerando il fattore umano come il capitale più prezioso, il fine dell'impresa che opera nel sociale non è allora quello di produrre cose o merci, bensì rapporti sociali, scambi reciprocamente fruttuosi, basati su un bene pubblico, la fiducia, fondamentale per gli scambi sociali e tanto scarso in altri contesti.

Mescolare cose diverse, contaminare ambiti su piani differenti (mercato e assistenza), disseminare nuova cultura trasformando quella esistente (non tutto il vecchio è da buttare, lo si può recuperare, riconvertire, riparare, ricomporre), 'ibridare' l'esperienza dell'impresa sociale con quella del mercato (in senso lato il terzo settore, più precisamente quello che si intende con impresa *non-profit*), trovare un nuovo rapporto di fiducia tra mercato e Pubblica Amministrazione, sono queste le nuove parole d'ordine su cui gli autori focalizzano l'attenzione per un nuovo patto sociale che non dimentichi l'obiettivo essenziale di coniugare equità e efficienza.

N. PASINI

H.G. GADAMER, *Il movimento fenomenologico*, Laterza, Roma-Bari 1994. Un volume di pp. XIV-91.

Il volume è la traduzione di un lavoro apparso in Germania nel 1972, che a sua volta costituiva la rielaborazione del saggio di Gadamer sul movimento fenomenologico originariamente pubblicato su «Philosophische Rundschau» nel 1963.

Quantunque la prima impressione di trovarsi tra le mani un testo di natura più che altro filosofica si rafforzi col procedere della lettura, in verità il saggio offre motivi di interesse an-